

Handicap - catechesi e celebrazioni

Dott. Giuliano Franzan

1. L'educazione alla fede: dono condiviso e celebrato

Il fondamento della chiamata di ogni uomo alla fede è teologico: l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio ed è chiamato a crescere nella conoscenza e nell'unione con Lui.

Anche nella persona che presenta delle difficoltà agisce questa presenza divina che chiede di esprimersi e di svilupparsi. È fondamentale il riconoscimento del diritto di ciascuno di poter esprimere tutte le proprie potenzialità, proprio perché ogni persona è un dono di Dio: «La certezza che ogni uomo è figlio di Dio, inserito nel destino di Cristo, chiamato personalmente alla gioia che non avrà fine, genera la conseguente certezza che in ogni uomo è presente qualche raggio del mistero di Dio. Si tratta di aiutare ciascuno a scoprire e a coltivare in sé l'immagine di Dio, per farla risplendere davanti agli altri».

La presenza delle persone con disabilità è un richiamo a ritrovare l'essenzialità del messaggio evangelico e del rapporto con Dio; essa può essere di aiuto alla pastorale generale nel porre attenzione al proprio modo di celebrare nella comunità per renderlo segno comprensibile e coinvolgente per tutti.

Spesso le persone disabili sono più aperte ad accogliere l'altro, hanno meno pregiudizi, meno precomprensioni che possono generare barriere, dimostrano una sensibilità più affinata verso l'interiorità. Nella semplicità dei loro atteggiamenti sono più disponibili ad accogliere il dono dell'amore gratuito del Padre. La loro presenza non banalizza la catechesi, ma richiede una maggiore preparazione previa e una costante cura e verifica dei sistemi comunicativi perché il messaggio evangelico sia veramente significativo e comprensibile.

Nel discorso dell'educazione alla fede, della catechesi e soprattutto della celebrazione, dove si condivide l'esperienza della fede ricevuta nel Battesimo, è importante considerare che non si tratta di una semplice trasmissione di concetti su Dio, ma soprattutto di un'esperienza di vita da esprimere nella condivisione reciproca.

Mettersi in relazione con l'altro e comunicare significa entrare in sintonia con l'uomo nella sua complessità e perciò conoscere le modalità e le possibilità di comprensione dell'altro.

C'è infatti una qualità mentale, una disposizione che caratterizza i semplici e che è la concretezza.

Perciò la catechesi e le celebrazioni per le persone con disabilità, se basate soltanto sull'espressione verbale possono essere destinate a fallire ed è importante permettere loro di compiere esperienze a livello corporeo, gestuale, musicale per far giungere non solo e non tanto i messaggi che si vogliono comunicare, ma soprattutto condurre a intuirli e a goderli in modo esperienziale.

1.1 La Chiesa annuncia e spiega la Parola

La Chiesa "esiste per evangelizzare", per "portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa". Attraverso la catechesi e le celebrazioni, essa nutre i suoi figli con la sua propria fede e li inserisce nella famiglia ecclesiale. Offre loro il Vangelo in tutta la sua autenticità e purezza, il quale, in pari tempo, è donato a loro come alimento adattato, culturalmente arricchito e come risposta alle aspirazioni più profonde del cuore umano.

Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo. La catechesi favorisce lo spirito di umiltà e di semplicità (Mt 18,3), la sollecitudine per i più piccoli (Mt 18,6), l'attenzione speciale per coloro che si sono allontanati (Mt 18,15), la correzione fraterna (Mt 18,15), la preghiera in comune (Mt 18,19), il mutuo perdono (Mt 18,22). L'amore fraterno unifica poi tutti questi atteggiamenti (Gv 13,34).

Anche le persone con disabilità vanno considerate parte attiva per la realizzazione del progetto di salvezza affidato dal Signore alla Chiesa. Ne consegue il pieno inserimento delle persone con disabilità nella vita ecclesiale come soggetti responsabili, con gli stessi diritti doveri e la stessa missione fondamentale comune a tutti i battezzati, ma anche con una vocazione personale da attuare. Essi sono chiamati a celebrare sacramentalmente la loro vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trovano. Così, partecipando alla catechesi, alla liturgia e alla vita della Chiesa, potranno compiere il loro cammino di fede, e divenire soggetti attivi di evangelizzazione, capaci di arricchire coi doni e carismi propri la comunità cristiana.

1.2. Le persone con disabilità parlano alla Chiesa

Le persone con disabilità, essendo dono di Dio alla Chiesa e all'umanità intera, come del resto lo è ogni persona, sono anche Parola di Dio che tutti sono chiamati a leggere ed accogliere con spirito di conversione. Leggendo questa parola, si superano egoismi, individualismi, efficientismi ed emarginazioni. La presenza della persona con disabilità porta a cambiamenti di mentalità, a scoprire valori determinanti nella vita, ad assumere atteggiamenti e comportamenti consequenziali, a fare scelte profonde e radicali. Con la propria vita la persona con disabilità fa catechesi sull'amore.

La fonte di questo amore è Dio stesso: «Io ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Is 43,1.4).

La catechesi, anche quando è “specializzata”, mette insieme la tecnica con il cuore, con l'amore. Ma soprattutto mantiene unite le persone con disabilità e “normodotate”.

2. La partecipazione liturgica: diritto-dovere di ogni battezzato

«Il soggetto, che compie l'azione liturgica della preghiera, non è il semplice totale di tutti i singoli partecipi della stessa fede. È l'insieme dei fedeli, ma in quanto la loro unità ha un valore autonomo, prescindendo dalla quantità dei credenti che la formano: la Chiesa»¹.

2.1 Il Vangelo è per tutti.

La comunicazione del Vangelo è via accessibile, senza barriere, per parlare al cuore di tutti. Coloro che hanno un handicap non possono essere esclusi da questa comunicazione. Anche per loro la compagnia consapevole di Gesù è una realtà che cresce, che trova forza nello Spirito, che riceve un potere nuovo, forse diverso, ma sempre efficace, per esprimersi. La “comprensione” del messaggio evangelico e della sequela non riguarda, infatti, solo le facoltà razionali, ma si estende alla vita, al cuore, all'affettività.

Dentro l'handicap mentale può maturare un vero e proprio itinerario di incontro con Gesù. La malattia, l'handicap non sono più un ostacolo se si trovano modi e proposte praticabili perché possa avvenire una comunicazione compresa e vissuta del messaggio evangelico.

Attraverso la catechesi e la partecipazione alla liturgia e ai sacramenti i disabili mentali hanno rivelato energie e capacità di comprensione e di adesione al messaggio evangelico, di preghiera, di sensibilità ai grandi problemi del mondo e di impegno per gli altri. C'è un legame che cresce, tra le catechesi, la liturgia domenicale e il cammino di tutta la comunità ecclesiale.

I disabili sono, allora, a pieno titolo membri della comunità cristiana, anzi destinatari privilegiati della comunicazione del Vangelo e della vita sacramentale.

È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto”, ha diritto e dovere in forza del battesimo.

¹ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2000⁸, p. 37.

È il senso dell'*ecclesia*, che si fonda sul battesimo, che apre alla comunionalità più vasta dove ciascuno trova il suo posto e la dovuta considerazione. Come per il termine "chiesa", i diversi significati della parola "comunione" sottolineano al tempo stesso la vita comunitaria dei credenti e l'unione mistica di coloro che sono già membri dell'unico corpo di Cristo. Nella parola è racchiusa la natura stessa della Chiesa e di tutte le Chiese locali. In "comunione" molti intendono "unione", mentre bisogna capire "comune": ciò che abbiamo e viviamo in comune; una solidarietà globale ed esistenziale. Lo Spirito Santo, che abita nei credenti e tutta riempie e regge la Chiesa, produce quella meravigliosa comunione di fedeli e tanto intimamente tutti congiunge in Cristo, da essere il principio dell'unità della Chiesa.²

Tutti i battezzati sono da una parte, passivi perché sono resi sacerdoti, re e profeti dallo Spirito Santo, ma, dall'altra parte sono anche attivi perché sotto l'azione dello stesso Spirito agiscono secondo la loro libera partecipazione nella vita quotidiana e specialmente in quella liturgica.

Tutti i fedeli, con la dovuta predisposizione e la dovuta preparazione, ricevono e celebrano i sacramenti. È ciò che del tema teologico sopra illustrato recepisce il Codice di diritto canonico (Can 843 § 1): come interpretare tutti i fedeli? Fra costoro possiamo annoverare anche i disabili sia quelli di disabilità motoria, sia quelli di disabilità sensoriale logo-uditiva e visiva e in particolare quelli di disabilità cerebrale congenita e psico-intellettuale?³

La risposta è duplice. La prima riguarda propriamente il disabile in sé, la seconda è insita nello spirito della liturgia.

La prima risposta fluisce organicamente dalle riflessioni ora fatte e trova nella prospettiva sia antropologica che teologica dell'«esperienza come superamento» il suo senso. Se consideriamo il disabile, la sua presenza *in ecclesia*, la constatazione che ne scaturisce è severa per tutti noi credenti.

«La Chiesa nelle sue strutture pastorali si mostra ancora impreparata. Le famiglie delle persone disabili non sanno muoversi, non sanno chiedere, se non vengono aiutate. A volte sono le famiglie degli altri ragazzi a rifiutare la presenza di ragazzi disabili, perché disturberebbero la cerimonia ... Nelle assemblee domenicali eucaristiche non si tiene conto della presenza delle persone disabili, queste compaiono solo in circostanze speciali, come la visita del papa o del vescovo»⁴.

² J. GELINEAU, *Le assemblee liturgiche*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 2000, p. 16.

³ C. CIBIEN, *Handicap e liturgia*, in D. SARTORE - A.M. TRIACCA - C. CIBIEN (edd.), *Liturgia*, San Paolo, Cinisello B. 2000, pp. 922-924 con relativa bibliografia; R. GARGINI, *Handicappati*, in M. SODI - A.M. TRIACCA (edd.), *Dizionario di omiletica*, Ldc - Velar, Leumann (TO) - Gorle (BG) 1998, pp. 681-684. Cf. anche CENTRE NATIONAL DE PASTORALE LITURGIQUE, *Célébrer avec tous. L'accueil des handicapés*, CNPL, Paris 1976, pp. 31-46.

⁴ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Iniziazione cristiana e partecipazione dei disabili alla vita liturgico-sacramentale della Chiesa* (=Quaderni CEI - UCN, 16), Roma 1997, p. 64.

Questa situazione dei disabili è forse in via di cambiamento, ma ancora troppe sono le remore anche di natura socioculturale ben profonde e radicate. Il disabile e la disabilità sono da tenere nascosti.

Ora ,invece, la partecipazione dei disabili alla liturgia permette agli stessi di essere, di apparire nella loro specificità e personalità, di fare un'esperienza totale, umana e spirituale, di cui, anche per i disabili mentali, non ne possiamo misurare la portata in riferimento alla loro personalità.

L'esperienza liturgica come superamento risponde profondamente all'istanza antropologica e quella teologica, dove la disabilità diventa possibilità di presenza e in quanto tale è riconosciuta: il non vedente vede oltre, il disabile motorio sperimenta un altro incedere, il mentale un altro modo di relazionarsi. E' questo che da senso profondo all'esistere perché il disabile è amato in sé e per sé. Alla luce di una ricca esperienza a riguardo, esperienza catechetica e liturgica, è stato possibile concludere: «Questi incontri sono rivolti a giovani e adulti con handicap mentale e sensoriale diversi. Si tratta, in ogni caso, di persone con difficoltà nella comunicazione verbale, a cui si aggiungono alle volte problemi di carattere motorio. I disabili mentali hanno rivelato energie e capacità di comprensione e di adesione al messaggio evangelico, di preghiera, di sensibilità ai grandi problemi del mondo e di impegno per gli altri. Membri a pieno titolo della comunità cristiana, essi non sono solo i "destinatari" delle catechesi: sono diventati testimoni e comunicatori del vangelo con efficacia e profondità»⁵.

2.2 La relazione è il linguaggio che deve permetterci di parlare di Dio

La seconda risposta all'interrogativo sul diritto-dovere anche dei fedeli disabili a ricevere e celebrare i sacramenti è insita nello spirito stesso della liturgia che implica due aspetti: la relazione-comunicazione tra Dio e il suo popolo, nuova ed eterna alleanza; la relazione-comunicazione all'interno del popolo santo che come abbiamo visto, dal punto di vista liturgico, si costituisce nella relazione comunionale dell'*ecclesia*.

«I requisiti che la Chiesa ha sempre ritenuto essenziali e indispensabili per ricevere fruttuosamente l'eucaristia, sono il battesimo e lo stato di grazia. Se, dunque, la disciplina canonica sacramentale ammette alla cresima il bambino che non ha raggiunto l'età della discrezione, qualora versi in pericolo di morte, non si vede perché si possa negare l'eucaristia all'handicappato psichico. La comunione eucaristica, infatti, è ancor più necessaria della cresima (cf. Gv 6,53). La disciplina sacramentaria della Chiesa latina, sino al secolo XII, conferma il nostro assunto. I bambini venivano, infatti, ammessi all'eucaristia subito dopo il battesimo, ed era amministrata con un pezzetto di pane consacrato e inumidendo le labbra del bambino con un dito intinti nel calice. Tale prassi nella Chie-

⁵ COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, *Gesù per amico. Un percorso evangelico con i disabili mentali*, Leonardo International, Milano 2002, pp. 9-10.

sa latina cominciò ad andare in disuso quando scomparve la comunione dei laici al calice, e venne meno con il concilio Lateranense IV del 1215, che rese obbligatoria la comunione eucaristica almeno a Pasqua, insieme con la confessione sacramentale, per i fedeli che avessero raggiunta l'età della ragione. Nella Chiesa orientale, invece, la prassi di dare ai bambini, precedentemente cresimati, l'eucaristia, con alcune gocce di vino consacrato è tuttora in vigore. A conforto dell'ammissibilità degli handicappati psichici alla comunione eucaristica, si tenga presente che, nella prassi e nella teologia della Chiesa sia latina che orientale, non esiste cenno che la grazia sacramentale dell'eucaristia nei neonati sia condizionata alla loro futura idoneità psichica. Va precisato che il nostro discorso si riferisce al diritto degli handicappati psichici di ricevere la "prima" comunione e cioè «una volta». È un diritto che si fonda sulla parola di Gesù: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita" (Gv 6,53)»⁶.

Mons. Morgante segnalava la possibilità di donare una seconda volta l'eucaristia in forma di *viatico*. Nella comunanza dell'agire, nella relazione tra tutti, sani e disabili, giusti e peccatori, uomini e donne, bambini e anziani, ci è possibile esprimerci in un linguaggio che dica Dio, il Dio della relazione trinitaria e dell'incarnazione. Il diritto e dovere di ciascuno e di tutti diventa opera, esperienza divina. A ciascuno è reso possibile sciogliere la lingua e/o il cuore e/o ciò che ci può sfuggire perché s'incontri nell'illimitato del Creatore.

Perché una Chiesa comunionale, esigita dalla sua essenza costitutiva, possa essere *ordo contra dissolutionem multitudinis* deve poter tradurre in atto il suo diritto-dovere alla partecipazione liturgica. Deve poter tradurre in azione qualitativa e «bella» la sua partecipazione. "Mai senza l'altro" perché nella pluralità della relazione anche la disabilità diventa esperienza di beltà per sé e per gli altri. Tuttavia, la traduzione della partecipazione è da attuare sapientemente perché le diversità partecipative risplendano nella varietà delle fedi, delle speranze nella carità⁷. Se questo avviene già si avveriranno dilatati gli spazi della carità stessa e, nel contingente del quotidiano e del divenire storico, tutti coloro che avranno vissuto la relazione continueranno, fecondati dallo Spirito santo e consolatore, a tessere esperienze anche al di là della fede in atto.

⁶ M. MORGANTE, *Eucaristia e handicappati psichici*, in «Settimana» 3(1991) 4; cfr. anche la documentazione riportata da C. CIBIEN, *Handicap e liturgia*, cit., pp. 929-933.

⁷ S. MAGGIONI, *Celebrare in spirito e verità: diritto e dovere del battezzato di partecipare alla vita liturgica della chiesa*, in UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Iniziazione cristiana e partecipazione*, cit., riportato anche in UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Seminario formativo. Limite e progetto, l'handicap sfida la famiglia e la comunità*, Quaderni CEI-UCN, Roma 2002, p. 69ss.

3. Una comunità celebrante integrata

“Varietà di handicap e varietà rituale” non evoca per noi una sorta di appaiamento di sistemi (come nello slogan: «a ogni handicap il suo rito»), quanto una fecondazione reciproca e aperta di due universi aperti. Il progetto dell’integrazione comporta questa visione. Per la nostra idea di integrazione⁸, la parola chiave è *valorizzare*: valorizzare appunto i potenziali vitali di cui la natura ha dotato, ciascuno in modo diverso, ogni essere vivente. E questo è un pensare alternativo. Infatti, secondo l’attuale modello di sviluppo dominante, in tutti gli ambiti del vivere civile - economia, lavoro, famiglia, scuola, religione, - “integrare” significa omologare, ricondurre a schemi comuni, *valutare* in funzione di questi e discriminando tra il conforme e il difforme: cioè, in definitiva, *emarginare*. Integrazione, invece, non è omologazione di qualcuno in qualche cosa, in un contesto, ma il *fare integro il corpo sociale*, e non solo la persona. Nella misura in cui gli manca qualche suo membro, qualche suo potenziale, qualunque ne sia la qualità e da qualunque parte esso provenga, è il corpo sociale a essere disintegrato e ad avere bisogno di integrazione. L’integrazione è dunque, del corpo sociale; del soggetto, è la *non emarginazione*, il diritto di tutti i suoi membri con le loro qualità, condizione per realizzare l’integrazione. *Una liturgia è umanamente buona se è un evento di integrazione del corpo sociale.*

3.1 Al centro

Ma possiamo subito aggiungere che una celebrazione è veramente cristiana se in essa, seguendo l’insegnamento del Maestro, il più “piccolo” (l’handicappato) è considerato il più “grande”, ossia è messo al centro. La comunità ideale è quella dove sono “profeti” tutti i suoi membri, ma in particolare quelli che hanno un carisma particolare, che perciò vengono messi al centro. Sarà una loro idea, un’immagine, una metafora che viene assunta come una proposta intorno a cui costruire un discorso e un’azione. Ma pensiamo anche a comportamenti non verbali: ad esempio, alle stereotipie vocali di persone autistiche o psicotiche. Ciascuno di questi versi stereotipi è tutta la musica che quella persona, allo stato attuale può (o vuole) fare. Ma è la *sua* musica, la *sua* canzone. Percipiamone i caratteri, penetriamo la sua forma, lasciamoci penetrare dal suo senso: e poi, ispirandoci a essa inventiamo la musica che ci viene empaticamente più spontanea.

⁸ S. GUERRA LISI STEFANI ed AL., *L'integrazione: nuovo modello di sviluppo*, Borla, Roma 1998; IID *Musicoterapia nella globalità dei linguaggi*, Borla, Roma 1998²; IID, *Gli stili prenatali nelle arti e nella vita*, CLUEB, Bologna 1999; STEFANI, *L'espressione vocale e musicale nella liturgia*, LDC, Torino-Leumann 1967, G. STEFANI, *La comunicazione orale. Il canto*, in *Nelle vostre assemblee*, Queriniana, Brescia 1970.

3.2 Liturgia del gesto

Lo spirito, non dimentichiamolo, si oppone alla lettera. In un regime rituale dove testi verbali e azioni e strumenti e supporti materiali sono interamente regolati dalle rubriche, in un tale regime l'integrazione dell'handicap è impossibile: quattro secoli di liturgia posttridentina lo hanno dimostrato. La prospettiva inevitabile che deriva dal progetto dell'integrazione è quella di una liturgia *del gesto* più che *del testo*. Il gesto che è l'azione del soggetto, non il prodotto; è l'*energheia*.

E la liturgia, etimologicamente, non è poi appunto questo? Perché il gesto è del soggetto umano, con le sue caratteristiche espressive e comunicative. Perciò è sempre unico; e sempre più o meno creativo; e comporta improvvisazione. Certamente il linguaggio verbale è il culmine dei linguaggi umani; ma la riflessione attuale sulla continuità fra il verbale e il non verbale, oltre a quella sulla vicarietà dei linguaggi, deve richiamare con nuova attualità l'inizio del buon annuncio: «Il Verbo si è fatto carne».

Questo significa, per esempio, che il gesto-rito dell'annuncio può essere compiuto anche con azioni dove la parola è una fra le componenti, insieme a immagini, suoni vocali e altre, posture e atteggiamenti e movimenti, oggetti materiali. I vangeli drammatizzati di tante celebrazioni integrate ne danno esempi, dove gli handicappati possono impersonare un ruolo anche solo con la presenza e qualche segno distintivo e caratterizzante. Qui non è tanto importante la forma – verbale – musicale – quanto l'intensità; il nucleo, la manifestazione primaria dell'acclamazione è il «grido». Un grido deve essere forte, immediato, breve; il senso dell'emozione espressa in un grido è di per sé ambiguo, polivalente: gioia, plauso, saluto, augurio, ma anche sdegno, rabbia disapprovazione, imprecazione; le sfumature non sono facili da distinguere. Ma qui, nell'assemblea liturgica, il contesto basta a inquadrare l'interpretazione: anche uno sfogo di rabbia di uno psicotico si fonderà nel gesto collettivo di acclamazione e salirà al cielo come voce di una creatura vivente e senziente che si rivolge al suo Creatore.

Letti in questa luce, i *comportamenti insensati* degli handicappati possono rappresentare nuclei, germi, matrici di comportamenti che, accolti e condivisi, amplificati e rielaborati dal grembo sociale della comunità, diventerebbero *gesti significativi* di temi e momenti rituali. Abbiamo o conosciamo varie esperienze di comunità e gruppi che, anche in situazioni rituali, hanno messo al centro l'handicappato e il suo gesto, costruendovi sopra e intorno un'espressione collettiva nuova e significativa.

4. L'accoglienza dei disabili nella comunità parrocchiale

Alcuni interrogativi di partenza: *c'è l'accoglienza dei disabili nella comunità parrocchiale? Ci si preoccupa di preparare per loro dei catechisti competenti? Si offre loro una proposta diversificata di catechesi? Si dialoga con le famiglie?* Si sono posti questi interrogativi anche i responsabili dell'Ufficio catechistico nazionale, settore disabili⁹, per promuovere una responsabile presa di coscienza del loro problema in famiglia, con i catechisti e la stessa comunità. Se il problema è urgente, la soluzione appare molto lontana. Infatti, nonostante i reiterati inviti del magistero della Chiesa¹⁰, appare evidente, che la pastorale e la catechesi dei disabili non è molto evidente nelle parrocchie; senza tuttavia misconoscere l'impegno di chi in qualche modo vi si dedica con zelo e lungimiranza.

4.1 Avviare un serio processo di integrazione

La pastorale che favorisce la partecipazione dei disabili, nella vita della comunità cristiana deve essere ispirata e sostenuta dai principi dell'integrazione. La carità è un impegno più grande di una semplice beneficenza occasionale, La prima coinvolge e crea legame; la seconda si accontenta di una beneficenza, una tantum, verso le persone diverse. L'*integrazione* costituisce una possibilità concreta che il disabile sia considerato *dei nostri*, opponendosi alla tendenza che lo spinge all'isolamento, alla segregazione e alla marginalizzazione. Non si realizza l'integrazione se non si supera l'atteggiamento dell'assistenzialismo, della tolleranza o quella della delega agli addetti ai lavori. L'*integrazione* comporta l'impegno cristiano a rendere la persona disabile soggetto a pieno titolo, secondo le sue possibilità, della vita parrocchiale. La comunità cristiana non può annoverare nel suo seno cristiani di serie diverse, operando delle discriminazioni.

Bisogna allora considerare *norma* la presenza comunitaria delle persone disabili. E ove ciò non risulti possibile per la gravità del *deficit*, occorre mirare alla realizzazione di un quadro di vita o di attività che si avvicina, il più possibile a quello normale. Il solo considerare che ogni persona è irripetibile (con pregi e limiti) fa sì che nella comunità ci si consideri ciascuno con la sua specificità.

4.2 Concretamente, come muoversi in parrocchia?

Un forte impegno comunitario è necessario perché tutte le persone possano crescere nella fede della Chiesa. Si può cominciare da poche cose, semplici e concrete. I cristiani "normali" si de-

⁹ S.FEDERICI, 2° *Convegno dei responsabili diocesani della Catechesi nell'area dell'handicap*, in «Catechesi» 4 (1996) 68-74.

¹⁰ G.MORANTE, *Una presenza accanto. Orientamenti e indicazioni per la pastorale e la catechesi con persone in situazione di handicap in parrocchia*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 2001 pp26-38.

vono imbattere in esse e rimanerne benevolmente provocati. Le “cose da fare” possono essere descritte dai seguenti verbi che si coniugano attraverso una messa in opera creativa di azioni pastorali possibili, tradotte in iniziative concrete che orientano verso il fine che costituisce il raggiungimento della integrazione nel corpo ecclesiale:

- a) *Conoscere* i disabili sul proprio territorio con indagini e osservatori sociali.
- b) *Accogliere* le persone disabili offrendo coinvolgimento nella vita della comunità.
- c) *Rivolgere* la dovuta attenzione alla famiglia del disabile, che non va lasciata sola, ma aiutata ad assumere un atteggiamento sereno nei confronti del limite.
- d) *Valorizzare* i carismi degli stessi disabili.
- e) *Superare* la mentalità assistenzialistica sostituendo *l'agire per* con *l'agire con*.
- f) *Offrire* la possibilità anche ai disabili di accedere normalmente ai sacramenti.

Molto rimane ancora da fare circa l'inserimento ecclesiale, la catechesi essenzializzata, l'accompagnamento personalizzato, l'ammissione ai Sacramenti. Spesso ci si difende pensando che i disabili mentali gravi non possono andare a Dio, perché non hanno “mezzi intellettuali adeguati”, perché... “tanto non capiscono”. E' necessario riscoprire le ragioni profonde che possano aiutare a superare quelle esitazioni o quei rifiuti, quelle reticenze e quei disagi che si evidenziano “forse anche inconsciamente” davanti a certi insufficienti mentali gravi o chiusi nel proprio autismo. Come tutti i chiamati alla vita anch'essi hanno diritto di condividere i tesori offerti da Dio all'umanità: nati alla vita, hanno bisogno del battesimo per diventare figli di Dio; vivendo la vita cristiana, hanno bisogno del nutrimento dell'eucaristia e del perdono di Dio; crescendo nell'esperienza della fede, hanno bisogno di ricevere la confermazione; soffrendo il limite e la malattia hanno bisogno dell'unzione che dà forza, pazienza e fiducia nel ritorno a Dio. Chi vive a contatto diretto con i disabili gravi, sa che essi più che “capire” possono “intuire”, più che “ragionare” possono “comprendere” più che “imparare” possono “vivere”. Si deve essere capaci di concedere loro l'onore di credere a quella parte di libertà che è di ciascuno con l'esigenza intrinseca di rispettarla e di predisporre tutte le condizioni perché il loro inserimento nella comunità ecclesiale sia completo.

5. Conclusioni

Voglio concludere con la testimonianza di una insegnante.

«Oggi nel pomeriggio, nel sito Italia cattolica, tra le news, ne trovo una per me molto interessante. Si tratta di un articolo pubblicato dalla comunità di Sant'Egidio dal titolo “Il Vangelo e i disabili” Leggo con attenzione, approvo e sorrido compiaciuta. Un particolare plauso dunque, da parte mia, alla comunità di Sant'Egidio per le attività volte ai disabili, sia fisici sia mentali, affinché si integrino, a pieno titolo, nel cammino di fede con un percorso comune e una connotazione partecipativa corale.

Mi viene in mente Laura, una ragazzina adolescente affetta da sindrome di Down. In classe era amata e coccolata da tutti i compagni che interagivano con lei come se fosse molto piccola, una sorellina minore, una che non poteva capire bene e fino in fondo. Ricordo che un giorno il collega di religione stava parlando della Creazione; cercavo di renderla partecipe enfatizzando ogni frase da lui pronunciata. Perciò dopo la lunga esposizione in cui Dio esprimeva il suo compiacimento per ogni cosa creata, giunti alla creazione dell'uomo feci notare che questa volta Dio si era espresso dicendo che era cosa “molto buona”, che Dio, dunque, era molto felice di averci creati, che si compiaciava di Tommaso, di Luca, di Vincenzo, di Lia, di Laura ecc, ...

Poi rivolta a Laura dissi:

- Dimmi Laura, quando Dio ha creato te come era?
- Assunse un' espressione pensierosa e mi disse sussurrando:
- Era proprio contento, ma forse un po' arrabbiato!

Stupì tutti! Il suo dire non era una contraddizione di pensiero: non poteva negare che essendo una creatura di Dio era da Lui amata, ma nello stesso tempo “sentiva” che lei non era come tutti gli altri, era diversa. In quelle sue parole si intravedeva una maturità intrisa di sofferenza umana e personale da lasciarci disorientati. Sembrava quasi giustificare Dio per averla fatta così!»

Ecco, questa è una persona disabile, una delle tante che talvolta incontriamo lungo il nostro cammino. Rendiamoci conto, una volta per tutte, che le persone con deficit cognitivo o fisico, hanno spesso delle potenzialità non dispiegate, una sensibilità fine e profonda che se ben canalizzate possono rendere il soggetto adeguato non solo alle realtà, ma anche alla Verità di fede. Allora abbandoniamo il pietismo e assumiamo verso loro il ruolo di “mediatori” affinché comprendano che la Fede è, soprattutto, sentire che il nostro Creatore è presente nel vissuto di ciascuno, che ama immensamente ogni sua creatura e agisce sempre per il bene di tutti, che è il Dio vivente e che affidandoci a lui ogni problema trova la sua giusta dimensione.